

Allarme
Italia



Con 316 voti il primo si «prendere o lasciare» alle leggi delega sulla stangata. Oggi (forse domani) si finisce L'opposizione di sinistra esce dall'aula. L'intervento del segretario pds: si offende il Parlamento. Garavini apprezza

Primo voto col diktat del governo

Occhetto: «State istigando alla sovversione e alla violenza»

L'opposizione di sinistra non partecipa alla farsa della fiducia imposta dal governo alla Camera per far passare indegne la delega sulla stangata. «Per difendere la dignità del Parlamento - dice in aula Occhetto - e contro un'operazione che privilegia la rivolta senza sbocco rispetto al confronto con chi ha proposte responsabili». L'apprezzamento di Garavini.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Da ieri mattina si sgrana alla Camera la raffica delle fiducie cui il governo ha deciso di ricorrere per blindare - anche da ogni sorpresa che potrebbe venire dalla propria maggioranza - la legge delega su sanità e finanza locale, previdenza e pubblico impiego. Sul primo articolo Amato ha ottenuto ieri mattina la fiducia, cioè un prendere-o-lasciare che impediva la votazione di tutti gli emendamenti, con 316 sì (appena un voto in più della maggioranza assoluta dell'assemblea di Montecitorio), 93 no (Pri, Lega, Msi), un astenuto. Al cartello quadripartito sono mancati 28 voti, di altrettanti assenti: ma sei sono stati rimpiazzati dai radicali di Pannella («il mio primo sì, con assoluta convinzione, ad un governo») ormai aggregati al carro di Giuliano Amato. La seconda fiducia è stata votata a tarda sera. Questo pomeriggio la terza, e in nottata (o domani) la quarta e ultima.

hanno partecipato per protesta i deputati del Pds, di Rifondazione, della Rete e i Verdi. Ed Achille Occhetto in persona ha motivato in aula, con un severo intervento, il senso politico della decisione. «State dando la parola alla sovversione e alla violenza», ha esclamato il segretario della Quercia andando subito al cuore di un ragionamento che liquidava qualsiasi «spirito avventuriero» nella decisione del più forte partito di opposizione. Piuttosto, è l'esatto contrario. Presidenza della Camera e tutti i gruppi avevano compiuto «un atto di responsabilità nazionale» stabilendo tempi certi di decisione (il voto finale sulla delega era previsto per il 15 di oggi; con la raffica delle fiducie si andrà oltre) che raccordavano «l'esigenza di un confronto su scelte così rilevanti per il futuro del Paese alla necessità di deliberazioni rapide». Il governo non ha sentito ragioni, «mascherando la propria debolezza con l'arroganza e rovesciando

le proprie incertezze sul Parlamento coartandone ogni libera espressione».

In sostanza il governo - ecco il nodo del ragionamento di Occhetto - rifiuta di cogliere il senso del moto profondo che scuote il Paese e che «richiederebbe e richiede di essere interpretato e conquistato alla decisione democratica attraverso il confronto e la proposta»: l'unica strada - «non a caso quella anche dei sindacati» - che può contrastare «sia le spinte al dilagare dei corporativismi e alla rottura dell'unità nazionale, e sia quelle a difesa arcigna del vecchio regime». Ecco perché il richiamo ai pericoli di sovversione e di violenza, e la drammatica denuncia della gravità dell'atto antiparlamentare del governo: «Perché - ha sottolineato Occhetto - esso di fatto privilegia la rivolta senza sbocco rispetto a proposte responsabili, perché favorisce gli eversori e i violenti, mentre penalizza quanti vogliono risanare il Paese su basi democratiche fondate sull'equità e la giustizia». Di conseguenza, il governo si assume la responsabilità di «alimentare divisioni e lacerazioni sociali laddove sarebbe indispensabile e urgente rindicare il patto di cittadinanza tra gli italiani con una coraggiosa opera riformatrice».

A questo punto un severo monito al governo: «Favorire ancora, in un Paese che non

ha più nessun punto fermo, il distacco tra sindacati e movimento di lotta cercando di umiliare i vertici sindacali si tradurrebbe in un'ultima, fatale picconata al sistema democratico italiano». La caduta di un regime, in gran parte corrotto, «non deve rappresentare la caduta della democrazia». «Se c'è qualcuno che pensa che solo il crollo economico può liberarci da una vecchia classe dirigente, ebbene questo qualcuno - che temo si annidi nei punti forti del Paese - deve essere sconfitto. Ma può esserlo solo se si rinsalda il rapporto di fiducia con la base fondamentale della nostra democrazia, il mondo del lavoro, cambiando radicalmente ma democraticamente tutta la vecchia classe dirigente».

Se così è, «non è più tempo di atti d'imperio tanto arroganti quanto non risolutivi». E' il tempo piuttosto, «se non vogliamo che tutto sia travolto», delle scelte che debbono «rigenerare la nostra democrazia e salvare il Paese». Il Pds ha fatto la sua, sottolinea Achille Occhetto in un silenzio gravido di attenzione: «Non partecipiamo alla farsa di questo voto per difendere la dignità del Parlamento e per dire che se c'è, nel sovversivismo delle classi dirigenti, chi vuol distruggere il Paese, c'è anche chi vuole salvare l'Italia preparando la prospettiva di un governo di svolta morale e programmatica che

si fondi sul moto di popolo che in questo momento cresce in tutto il Paese».

Per la prima volta, un esplicito apprezzamento da Sergio Garavini, segretario di Rifondazione comunista: «Adesso, se il Pds sarà coerente con i contenuti del discorso di Occhetto, si farà un passo avanti sulla via dell'unità della sinistra e dell'opposizione». Garavini si è anche augurato che «il giusto richiamo alla «mobilitazione popolare» serva «per vincere e ottenere significative modifiche dei provvedimenti del governo» anche attraverso «l'abbandono da parte del sindacato di una trattativa che adesso riguarda solo aspetti marginali». Per contro, un solo ma eclatante segnale dell'imbarazzo con cui la maggioranza si è acciacciata al diktat di Amato: a motivare la fiducia del quadripartito al governo - un appuramento tradizionalmente di forte intensità politica - si sono succeduti esponenti di secondo o terzo piano, persino matricole di Dc, Psi, Psdi e Pli. Nessun big, insomma, si è voluto assumere l'onore di difendere la manovra. C'è da scommettere che, invece, molti maggiori si ritireranno mobilitati mercoledì e giovedì per far quadrato intorno a Giovanni Goria quando alla Camera saranno discusse e votate le mozioni di sfiducia individuale presentate nei confronti del tanto discusso ministro delle Finanze.



Il segretario del Pds Achille Occhetto

«Il governo? E chi lo sa! Speriamo finisca l'anno»
Un piccolo viaggio tra gli umori ombrosi del Parlamento

E intanto tutti pensano già al dopo-Amato

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA Giuliano Amato e Oscar Luigi Scalfarino si tengono in contatto da sempre, da quando cioè il primo è arrivato a palazzo Chigi: ma mai come in questi giorni i rapporti si sono infittiti. Oggetto delle ripetute «consultazioni», la manovra economica. Entrambi temono che un'imboscata parlamentare, magari casuale, magari non voluta, faccia precipitare il governo. Entrambi temono che una «crisi al buio» abbia conseguenze imprevedibili e drammatiche. «Le elezioni anticipate - commenta un peone della maggioranza - nessuno le vuole, ma potrebbero scoppiare da sole, come un temporale improvviso». La decisione di procedere a colpi di fiducia - dopo la legge-delega, probabilmente anche alla finanziaria - verrà imposta la stessa sorte parlamentare: nasce proprio da qui: dal timore di non reggere, e dalla necessità di fare in fretta.

Il governo? E chi lo sa! L'unica cosa sicura è che durerà fino al 31 dicembre», dice Carlo Vizzini. Il segretario del Psdi ha riunito l'altro giorno la Direzione per preannunciare lo sbraccio di Amato da palazzo Chigi a Finanziaria approvata. Ora ridimensiona almeno in parte il senso della svolta, ma la sostanza resta. E chiede di «scordare seriamente e nei dettagli un programma» per il governo che succederà ad Amato. «Questo - osserva Vizzini - è il tipico governo che può morire di infarto parlamentare. Ma la sua debolezza è anche la sua forza». «Il governo Amato - taglia corto Marco Pannella, che ieri gli ha votato la fiducia - non può andarsene: nessuno può permettersi di farlo cadere prima che la Finanziaria sia approvata».

Per volontà o per necessità, tutti però guardano al dopo. I Verdi ieri si sono riuniti formalmente al Capo dello Stato per chiedergli un impegno diretto nella formazione di «un governo senza precedenti». Cioè un governo «istituzionale», svincolato dalla presa diretta dei partiti. Ma qui s'intrecciano partite diverse: personali, di partito e politico-istituzionali. Un primo problema riguarda il Psi. I «ribelli» di via del Corso sono infatti disposti ad accettare un rinvio del congresso alla primavera dell'anno prossimo in cambio di un segretario «di garanzia». Che potrebbe essere proprio Amato, a sua volta indicato da più parti come il prescelto da Craxi per la successione. «Un segretario fino al congresso?», dice Paris Dell'Unto - Amato o Del Turco. Ma Giuliano mi sembra quello con le maggiori possibilità. Certo, non può essere anche il presidente del Consiglio». Ma per «sfidare Amato dal governo», serve una soluzione di ricambio. Che allo stato appare lontana.

Da Bruxelles, Bettino Craxi impone un brusco *all'alle voci* sul «governo istituzionale» che dovrebbe sostituire Amato. Sarebbe, il «governo istituzionale», l'ultimo atto di impotenza di un sistema in stato di coma». Perché, spiega Craxi, i governi si fanno soltanto «su basi programmatiche omogenee». Che ancora non ci sono. Mentre invece esiste un governo che «allo stato delle cose è ancora sorretto da una maggioranza».

«Noi abbiamo 6-8 mesi per governare la crisi», dice invece Giusti La Ganga. Il capogruppo socialista ipotizza una «grande coalizione» tra Dc e «polo riformista» (cioè Pds, Psi e Psdi) che consenta di portarci a compimento le riforme istituzionali e di aggredire la crisi economica. Ma questo progetto, per realizzarsi, ha bisogno di una solida intesa a sinistra: che ancora non c'è. «C'è una maggioranza silenziosa del Pds - sostiene Ugo Intini - che si rende conto delle esigenze di governo del paese. Ma ci sono anche maggioranza invadenti: l'estremismo della protesta sociale, e l'estremismo, diciamo così, «scalfariano».

La partita, tuttavia, non si riduce al solo Pds. C'è il Pri, per esempio: dove la posizione di La Malfa - soprattutto ora che Mario Segni, di fatto se non formalmente, sembra aver abbandonato velleità scissioniste - si fa ogni giorno più debole, e dove l'ala governativa è intenzionata a dar battaglia. Ieri si sono insultati a distanza - e proprio sulla questione del governo - Gianni Ravaglia e Oscar Mammì: il primo, lamelliano *dc*, accusa infatti il secondo di voler prestare qualche ministro repubblicano alla vecchia maggioranza. Ma c'è anche, e soprattutto, la Dc: che cambia lunedì il proprio segretario, e che deve tuttora definire una linea per i prossimi mesi. Dorotei e sinistra, almeno a parole, chiedono un governo con Pds e Pri. La piccola corrente di Sbardella e Formigoni ne fa addirittura il proprio cavallo di battaglia. De Mita, assunto ormai a tempo pieno, il ruolo di presidente della Bicamerale, auspica l'allargamento della maggioranza perché teme che senza «ombrello» governativo la discussione sulle riforme istituzionali possa impantanarsi presto («Caro Ciriaco - gli diceva la settimana scorsa Antonio Cariglia - la storia dei «due tavoli», uno per le riforme e uno per il governo, non potrà funzionare a lungo...»). Ma l'operazione «nuovo governo», per piazza del Gesù, potrebbe rivelarsi pericolosa e molto difficile da gestire. Si chiedeva nei giorni scorsi Enzo Scotti: «Dei ministri che si sono appena dimessi da parlamentare, che cosa ne facciamo?».

I sindacati, furiosi con Amato, chiedono al Pds di appoggiare le loro controproposte

La maggioranza smonta la manovra

Nuove aliquote Irpef. Sconto sul lusso

Sindacati furiosi contro Amato. La fiducia posta sulla legge delega fa cadere ogni possibilità di cambiare la manovra. «Se al Senato avverrà lo stesso - dice Trentin - non ci saranno più spiragli». Cgil, Cisl e Uil chiedono al Pds di appoggiare le loro richieste. Ma il governo dovrà vedersi anche dalla propria maggioranza, che sta smontando il decreto-stangata: cambiano le aliquote Irpef, maxi sconto sulle barche.

RICCARDO LIQUORI

ROMA «Pronti a un altro sciopero generale? Per ora facciamo questo». Bruno Trentin non intende bruciare le tappe, anche se il voltafaccia di Amato - che con la fiducia posta sulla legge delega ha precluso ogni possibilità di cambiare un'importante pezzo della manovra economica - brucia. Il governo calpesta gli impegni presi con i sindacati: «Se anche al Senato chiederà la fiducia - dice comunque Trentin - non ci saranno spiragli». Governo rinviato ai «tempi supplementari» a palazzo Madama, dunque. Ma con il fucile puntato. I sindacati sono furiosi contro l'atteggiamento di chiusura dimostrato da Amato. La manovra deve cambiare, dicono.

Proprio ieri Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto al Pds (sulla cui contromanovra esprimeranno un giudizio unitario) di sostenere in Parlamento le proposte di modifica dei sindacati. Anche se questo dovesse comportare il ritorno della legge delega alla Camera per la quarta lettura, cosa che inevi-

tabilmente avverrebbe se il Senato modificasse anche una virgola del testo di legge.

Ma se il governo ha fretta, l'opposizione non è disposta a fare sconti: «Prevedo una contrapposizione drammatica in questa sessione di bilancio - afferma a nome della Quercia Massimo D'Alema - è impensabile sottrarre al Parlamento la possibilità di discutere di misure di questa gravità».

Oltre che con l'opposizione, Amato dovrà però fare i conti anche con la sua maggioranza. Lo dimostra lo scontro di questi giorni sul «decretone» varato a metà settembre. Larga parte di quel provvedimento è ormai da riscrivere, a cominciare dalla parte riguardante la sanità (sulla quale riferiamo in questa stessa pagina). E anche sul fisco si annunciano cambiamenti di una certa portata: la maggioranza ha presentato ieri una serie di emendamenti al decreto frutto di un aspro confronto con il ministro

delle finanze Goria. Non è detto che le soluzioni individuate siano quelle definitive (tra l'altro, a conti fatti, mancherebbero 300 miliardi di gettito) del quadripartito si è infatti preso un'altra settimana di tempo per approntare le ultime modifiche, facendo slittare l'esame del decreto.

Aliquote Irpef. Per i redditi fino a 30 milioni, si prevede una riduzione dell'aliquota dal 27 al 26% (in pratica si eliminerebbe l'addizionale introdotta l'anno scorso). Per i redditi tra i 30 e i 35 milioni si istituirebbe un'aliquota nuova di zecca (il 31%), mentre oltre i 60 milioni le aliquote verrebbero progressivamente aumentate, come dimostra la tabella pubblicata qui a fianco.

Mutui e spese mediche. Verrebbe inoltre reintrodotta la deducibilità per i mutui sulla prima casa (eliminando invece la possibilità di detrarre dalle tasse quelle sulle case non destinate ad abitazione del

proprietario), la deducibilità integrale per le spese chirurgiche, specialistiche, dentistiche, per protesi dentarie, sanitarie o per portatori di handicap. Prevista anche la deduzione parziale per le spese mediche di assistenza.

Minimum tax. La maggioranza chiede che venga introdotto un criterio che tenga conto della «qualità» e della «quantità» del lavoro prestato al momento di determinare il contributo diretto lavorativo. Dovranno essere prese in considerazione anche le condizioni «interne» ed «esterne» che influenzano sulla produttività, compresi i periodi di avviamento dell'attività. Spostato al 15 dicembre il termine per fissare i coefficienti presuntivi di reddito e il contributo diretto lavorativo.

Beni di lusso. Cambia la tassa sulle motociclette, colpirà solo quelle per le quali al momento dell'immatricolazione il prezzo di listino era superiore ai 20 milioni. Letteralmente

abbattuta (di cento volte) l'imposta sulle riserve di caccia e pesca. Altrettanto forte lo sconto sulle barche: l'imposta - attualmente pari a cinque volte la tassa di stazionamento - potrebbe essere ridotta alla metà di essa. Per evitare la creazione di società di comodo, verranno tuttavia tassate le imbarcazioni destinate a noleggio.

Versamenti in banca: 2 mila lire di tassa. In questo caso non si tratta di una proposta, ma di una tassa che c'è già. Se ne erano accorti in pochi, ma dal 14 luglio scorso il fisco ap-

plica una trattenuta di 2 mila lire non solo sugli assegni, ma anche sui versamenti in contanti superiori alle 150 mila lire.

Isi: la metà non ha pagato. Infine, una brutta notizia per Goria. Secondo un'indagine eseguita per conto delle Finanze su un campione di contribuenti, il 51% dei possessori di immobili non ha ancora pagato l'Isi. Per regolare i conti c'è tempo fino a metà dicembre, ma il 3% degli interpellati ha dichiarato che non pagherà, mentre il 22% ha rifiutato di rispondere a qualsiasi domanda.

De Lorenzo si presenta in commissione: «Il governo non ha una proposta». L'opposizione abbandona i lavori per protesta. Ma sul tetto di reddito è scontro tra esecutivo e parti della stessa maggioranza. Oggi un vertice per cercare una riconciliazione

Sanità: sul super ticket scoppia una super rissa

È fantasma il decreto del governo sulla sanità. Il ministro De Lorenzo si è presentato in commissione Affari sociali della Camera senza una proposta. Così le opposizioni hanno abbandonato i lavori della commissione, che doveva esprimere un parere sul testo. Giannotti, Pds: «Assurdo discutere sul nulla». Cosa dice l'emendamento di modifica del governo. Scontro De Lorenzo-maggioranza, oggi un vertice.

CINZIA ROMANO

ROMA Modifiche al decreto legge del governo sulla sanità? Revisione e rimodulazione del tetto dei 40 milioni oltre il quale non ci sarà l'assistenza sanitaria? Il ministro De Lorenzo nega che sono stati decisi cambiamenti. Almeno ai deputati della commissione Affari sociali della Camera, che proprio ieri dovevano dare il loro parere sulle decisioni del governo. Insomma, tutti i cambiamenti annunciati e

sbandierati dal ministro della Sanità a giornali e radiotelevisione sono fantasma. Quando i deputati si sono sentiti ripetere da De Lorenzo che «non esiste alcuna decisione del governo», hanno perso la calma. Pds, Rifondazione comunista, Rete, Verdi e Msi hanno abbandonato la seduta della commissione, convocata d'urgenza, appunto, per esprimere un parere sull'emendamento fantasma. Il giudizio è stato

unanime: è assurdo discutere e dare un parere sul nulla. «Questa situazione - hanno ribadito - è prova della totale incapacità del consiglio dei ministri ad affrontare nel merito la manovra economica da esso decisa». «È francamente impossibile discutere su una proposta del governo che non c'è» - spiega Vasco Giannotti, capogruppo del Pds in commissione - il ministro deve presentare una proposta definitiva. Non si può esprimere un parere sul vecchio testo, già cambiato». Così a discutere in commissione sono rimasti solo i parlamentari della maggioranza.

Che hanno presentato al ministro liberale le loro proposte, votate poi come parere della commissione. Modifiche diverse sia da quelle formulate nel decreto legge che da quelle contenute nell'emendamento di modifica di cui i ministri hanno parlato e che lunedì

di dovrà essere per forza presentato alla commissione Bilancio. Ecco, nel dettaglio, le modifiche richieste dal governo e quelle presentate invece dalla maggioranza.

Emendamento governo. Il tetto dei 40 milioni di reddito viene cambiato. Diventa di 35 milioni per i singoli; di 40 milioni per la coppia ed aumenta di cinque milioni per ogni familiare a carico. Tutti coloro che superano questi redditi dovranno pagare un super ticket annuo di 90 mila lire per accedere al servizio sanitario; per mantenere quindi non solo il medico di famiglia, ma anche per poter contare sul ricovero in ospedale e sui farmaci salvavita. Oltre al super ticket, dovranno pagarsi le medicine, (fino a un costo massimo di 80 mila lire), la specialistica e la diagnostica (fino a 150 mila lire). Se la spesa del farmaco supera le 80 mila o dell'analisi

di 150 mila, lo Stato integra, versando la somma superiore. L'attuale franchigia sui farmaci è invece di 50 mila lire e per la diagnostica di 80 mila. Anche gli attuali ticket su ricette e richieste di visite ed analisi aumentano, da 3 mila a 4 mila lire. Agli attuali esenti verrà fissato il tetto massimo di spesa in un anno (il famoso bonus) per i farmaci. Non avranno «bonus» invece i pensionati sociali che manterranno l'attuale esenzione. Cure termali solo per gli esenti e medici specialisti ambulatoriali pagati non più ad orario ma a forfait di prestazioni.

Secondo il governo i cittadini che sfonderanno il tetto sono 16 milioni. Con il super ticket da 90 mila, entreranno così nelle casse dello stato - calcolano - i costi del governo - 1.440 miliardi. Con la specialistica 660 miliardi, con la far-

maceutica 940 miliardi, con le cure termali 100 miliardi, con il bonus 1.750 miliardi, con le mille lire in più per le ricette 370 miliardi, con i compensi ridotti agli specialisti 200 miliardi. Totale: 5.460 miliardi.

Proposta maggioranza. Facendo finta che l'emendamento del governo non c'è, i parlamentari di maggioranza nella commissione affari sociali hanno presentato le loro proposte. Abolizione di ogni tetto di reddito per accedere al servizio sanitario. Si propone: un ticket annuo per il medico di famiglia di 40 mila lire. Non lo pagheranno i malati cronici, i cittadini da 0 a 14 anni e gli ultra 65enni. Aumento di 1.500 lire degli attuali ticket sui farmaci. Pagheranno invece solo 1.500 lire anche gli attuali esenti, esclusi sempre i bambini, i malati cronici e gli ultra 65enni. Introduzione del bonus per gli attuali esenti. Ticket

fisso di 15 mila lire al pronto soccorso: non si pagherà solo se alla prestazione seguirà il ricovero in ospedale. La maggioranza prevede anche decidere di rivedere le attuali aliquote contributive, prevedendo la parificazione dei contributi tra lavoratori dipendenti ed autonomi. Per i cittadini di reddito medio-alto (non viene specificato il reddito) aumento delle attuali aliquote contributive. Posizioni quindi molto diverse tra maggioranza e governo, cosa che ha provocato una dura reazione di De Lorenzo: «Non si possono mettere ticket a tutti, se questa è la strada che si vuole seguire, allora deve essere chiara qual è la posizione del governo e quella del Parlamento». Scontro reale o schermaglie di facciata? Si saprà oggi, alla fine del vertice di maggioranza con all'ordine del giorno, appunto, la manovra sanità.



Il ministro della Sanità De Lorenzo